

Non fate confusione fra libertà dei cittadini e valori collettivi

di Piero Ostellino

Un gruppo di intellettuali progressisti ha indirizzato ai candidati alla segreteria del nascente Partito democratico un Manifesto, in difesa della Costituzione, nel quale si legge fra l'altro che «la Costituzione è il presidio delle libertà e dei diritti di tutti i cittadini e dei valori fondamentali della collettività». Walter Veltroni, il più che probabile futuro segretario, ha risposto che «il Partito democratico avrà nella Costituzione, nei suoi principi fondamentali, nella tavola dei diritti e dei doveri dei cittadini e nei lineamenti architettonici dell'ordinamento della Repubblica la costellazione che orienterà il suo cammino». Poiché il progressismo ha rappresentato, con l'idealismo tedesco e il marxismo che ne è una costola, la convinzione di conoscere le leggi della storia — convinzione che aveva ispirato gran parte dei costituenti di allora — e pertanto che è sufficiente abbandonarsi al suo corso per essere progressisti, basterebbe questo per classificare come conservatore il Manifesto degli intellettuali e già vecchio, prima ancora di nascere, il Pd delineato dalla risposta di Walter Veltroni. La difesa della Costituzione è la difesa di uno statu quo nato in circostanze storiche e politiche del tutto diverse e, oltre tutto, già allora su presupposti francamente discutibili.

Innanzitutto, fra «le libertà e i diritti dei cittadini» e «i valori fondamentali della collettività» c'è contraddizione in termini, in quanto i primi sono, per definizione, «individuali» ed empirici, mentre i secondi sono un'«astrazione ideologica» la cui paternità è quanto meno incerta. In altri termini, il Manifesto ripropone l'equivoco, meglio dire il pasticcio, di una Costituzione che riconosce i diritti individuali, ma li subordina a valori che ha chiamato collettivi non potendoli chiamare comunisti. Che, nel 1947, l'equivoco, frutto di un compromesso fra costituzionalismo (liberale) e costruttivismo (sovietico), fosse ineluttabile perché nella natura delle cose, è comprensibile. Non lo è adesso, dopo la fine del comunismo e dei suoi miti collettivi. In secondo luogo, della stessa specie è il concetto di «etica pubblica», che il Manifesto vuole rilanciare. L'etica è individuale, in quanto, in un Paese libero, attiene alla coscienza di ciascun Individuo. Quella pubblica è, per definizione, un'etica imposta da un'autorità che sta sopra gli individui (lo Stato etico, la Chiesa), cioè totalitaria. Ciò che è pubblico è il Diritto. In altri termini, per condannare la confusione fra affari e politica, bastano la coscienza di ciascun uomo politico, il giudizio dei cittadini e, quando la confusione configura un reato, ci sono la magistratura e i carabinieri. Infine, trovo singolare, anche se non sorprendente, che, nella risposta di Veltroni, si preannunci una riforma istituzionale, da parte del Partito democratico, che assomiglia straordinariamente a quella del centrodestra bocciata dal referendum popolare. Basta cambiare l'etichetta perché il vino diventi miracolosamente buono? Questo, a casa mia, si chiama trasformismo.

Per concludere. Non me la sento di gettare la croce sugli intellettuali — molti dei quali, ci giurerei, non hanno mai letto le Costituzioni sovietiche e, forse, neppure quella italiana, poco sanno della sua genesi e nulla di costituzionalismo, tanto meno comparato — che hanno firmato il Manifesto probabilmente per conformismo, perché «politicamente corretto». Mi preoccupa, invece, a meno che non sia solo il suo modo di piacere, la risposta di Veltroni, che mi pare riveli, in modo preoccupante, su quali basi culturali e politiche stia per nascere il Partito democratico. Per intenderci: sul nulla.